

Una persona sconcertante



racconto collettivo

degli autori di Rosso Venexiano  
a cura di Antonella Santoro



*Grazie agli **scrittori partecipanti** per l'entusiasmo con cui hanno raccolto la nostra proposta di scrittura collettiva.*

redazione RV

**Una persona sconcertante  
di**

**1- gingimbre**

**2- Princess**

**3- brunaccio**

**4- francaf**

**5- Grazabella1**

**8- Manuela**

**9- blinkeye**

**11- Alexis**

**15- RebelliousHell**

**16- iry50**

**20- Ladybea48**

**28- fabiomartini**

1-Magro, cammina rigido, postura “schienata”, le braccia come un burattino; l’atteggiamento schivo è di un tizio indaffarato, distratto. Il sacchetto della spazzatura è leggermente staccato dal corpo, l’aria un po’ schifata, quasi un odore sgradevole ne provenga. Invece no.

Si chiama Fazio di cognome e Gervaso di nome; ma quello che gli ha sempre procurato i maggiori fastidi non è stato il nome inconsueto. Fazio fa rima con strazio... e così è incominciata la sua vita. Dalle elementari alle superiori, passando per le medie. A quel punto ha interrotto gli studi, per stanchezza. Oggi abita con i suoi, due genitori "normali", persone "degne". Saluti nel portone e ascensore: amenità sul tempo atmosferico.

Con me il giovanotto è cordiale; è quasi confidenziale quando si scopre che è amico di mia cugina che lavora con lui in ufficio.

Ho sempre avuto il vago sospetto che l’uomo celasse qualche segreto... non so... una sessualità ambigua, una punta di anoressia, una malattia mentale. Niente di tutto ciò. È soltanto un single poco attraente. Non piace alle donne.

In compenso si prende delle libertà con le colleghe: ha infastidito pesantemente una ragazza perché portava una minigonna.

2-Comunque credo sia una persona normale, anziché uno che abbia qualcosa di particolarmente oscuro da nascondere. Beh, certo, importunare una ragazza in minigonna non fa che accentuare la sensazione di ostilità che provo nei suoi confronti e da qui al timore la strada è breve... Gli piacciono le donne quindi, ma non è un uomo desiderabile e il suo cognome, dritto o sfalsato, c’entra davvero poco. Basta guardarlo con un minimo di attenzione per accorgersi che ha qualcosa, diciamo, che lo separa dal mondo intorno. È una sorta di barriera invisibile che stabilisce la distanza fra lui e il suo prossimo. Sarei curiosa di approfondire questa conoscenza e capire se ciò

dipende da lui, dal suo modo di essere e di atteggiarsi, oppure dagli altri ... Potrei approfittare dei modi gentili e della cordialità che mi dimostra per conoscerlo meglio...

3-Tuttavia, qualcosa mi frena e dell'altro mi spinge. Perché sento questa voglia di approfondire? È poco attraente, ha le mani lunghe: cosa che aborrisco assolutamente e vorrei... Devo stare attenta, devo capire me prima di cercare di capire lui. Vabbeh, non piace, eppure avrà qualcosa di umanamente gradevole! Dicono che tutti abbiamo qualcosa di buono, dentro. Poverino! Magari la causa del suo "essere strano" dipende dal pregiudizio che pare suscitare, vuoi per l'aspetto, vuoi per certi suoi comportamenti. Vorrei provare a immedesimarmi, se non fosse per il sesso diverso. Chi lo sa davvero come ragionano i maschi?

4-«Meglio starne alla larga!», mi ha detto facendomi sussultare. Si è avvicinato ed io, assorta nei miei pensieri, non mi ero accorta della sua presenza. Vedendo che sgrano gli occhi, fa un cenno col capo verso la giovane coppia del primo piano appena sopraggiunta. Insiste: «Meglio starne alla larga, no?»

Mi dà subito fastidio quella sua aria di complicità, come se avessimo qualcosa da spartire. Nonostante abbia appena pensato alla possibilità di conoscerlo meglio, non posso fare a meno di provare nei suoi confronti una repulsione istintiva "a pelle".

Rispondo brusca: «E perché mai? A me sono simpatici...» «Ah, pensavo che anche a te desse fastidio quell'andirivieni di amici, a ogni ora del giorno e della notte.»

«Che stai insinuando? Se devi dirmi qualcosa, dilla chiaramente. Non mi piacciono le chiacchiere da condominio, le illazioni!», dico con voce più alta del necessario, incurante del fatto che qualche considerazione su di lui l'avevo fatta anch'io...

«No, niente, niente...» mormora l'uomo, stringendosi nelle spalle.

Ecco, adesso ha un'aria avvilita, triste, da “nessuno-mi-capisce-nessuno-mi-vuole-bene” e io mi sento un verme per averlo trattato così...

Rientro a casa con un vago senso di colpa nei suoi confronti (mi sento come se avessi dato una sberla a un bambino e tale sentimento aumenta durante la mia cena sbrigativa). No, non dovevo comportarmi così acidamente con una persona che non mi ha fatto nulla; meglio che ci dorma su. Poi, magari domani, forse gli chiederò scusa, se lo vedrò. Ma il mio è un sonno agitato e nel cuore della notte mi sveglio di colpo: ho sentito sbattere una porta di casa ai piani di sotto. Credo proprio sia quella di Gervaso. Tendo l'orecchio e sento che l'ascensore sale e poi ridiscende. Ma dove va a quest'ora? Corro a spiare da dietro la tapparella e lo vedo uscire di corsa dal portone, reggendo con le mani un borsone nero che sembra parecchio pesante. Raggiunge la sua auto guardandosi furtivamente intorno, avvia il motore e parte sgommando. Certo che è strano!

Lui esce così poco di giorno e poi se ne va a notte fonda con l'aria di chi sa dove andare. Forse ha una seconda vita...

\*

28-Abbiamo visto anche degli zingari felici, ricordi? Anche se pochi arrivarono alla fine. E con la rosa dell'amore un po' tutti noi ci abbiamo camminato. Quasi sempre distratti da una gonna che s'alzava al vento. E quella città che abbiamo vissuto pezzo a pezzo... da un capolinea a una spiaggia che profumava di moka, di sale e olio industriale e che sapeva anche un po' di noi. Oppure... noi, alla fine, avevamo un po' il suo stesso odore. Sta di fatto che, se chiudo gli occhi, la vedo e ne sento il sapore fin dentro le narici come se fossi lì, in questo preciso istante. Se potessi, adesso, proprio ora, indosserei

quel giaccone sfatto che ho di là nell'armadio come una reliquia e aspetterei l'autobus a quella fermata...

Pensava così quella sera Gervaso, avvolto nella sua aura di lungagnone con le mani chiare come la luna e alcune vene in rilievo. Quasi quasi, mi porto dietro le canne e me ne vado a pescare come facevo quando stavo là. E mentre riflette guarda distrattamente l'orologio sulla parete della cucina. Manca un'ora a mezzanotte.

Quasi spinto da una corda leggera, prende a fare quelle due o tre cose che possono riguardare quell'idea. Dà un'occhiata nel ripostiglio dove, in un casino da equilibrista, le cose stanno una sull'altra e individua quello che gli interessa. Da quel coacervo di robe impilate, dove Newton si sarebbe imbambolato e nemmeno a spintoni lo avresti risvegliato, cava un grosso sacco da marinaio pieno di cinghie avvolgenti e allacciate diligentemente. Da quella specie di tubo in stoffa tecnica, mezza plastica e mezzo non si sa cosa, uscivano come antenne a mazzi, le estremità di alcune canne tenute insieme da grossi elastici. Lo poggia a terra, accostandolo alla parete del corridoio, senza neppure guardarci dentro, anche perché non ha dubbi. Lì sicuramente è tutto a posto e lì dentro c'è proprio tutto sul serio... bello pulito e in ordine. Ci tiene, lui, dopo ogni battuta, al suo rientro, a ripulire ogni cosa in modo definitivo, per poi doversi preoccupare solo di riprendere il tutto senza doverlo ricontrollare.

Prende anche un contenitore rettangolare, stretto e lungo di colore rosso con su scritto "Wakeman" e poi delle specie di ammennicoli di dimensioni strambe. Una sorta di retino tutto smontabile, come una specie di ombrello capovolto che, se lo si apre, diventa una reticella con il manico telescopico di tre metri, ma, se è chiuso, è un accrocchio dal peso e dimensioni innocue. Vabbeh, insomma, roba da pescatori da riva. Attrezzi, segreti, come le tecniche che solo loro sanno tenere gelose.

Come per il fungaiolo, la zona buona. Raccoglie ancora qualcosa di utile. Una torcia, uno sgabellino e un sacchetto di nylon che pare contenere pane grattato e che tiene stretto ben bene con un nodo.

Mentre procede coi preparativi, è evidente che i movimenti sono collaudati. Andrà sicuramente a pesca. La decisione è presa. In cucina prepara anche tre panini con quello che ha in frigo e poi, ancora, prende una bottiglia d'acqua che tira fuori dal congelatore, così rimarrà fredda per molto tempo.

Ancora, nella piccola dispensa, da un piano alto estrae una specie di telo pesante, diligentemente piegato, che, quando Gervaso lo stende per terra, risulta un grosso borsone color marrone, con varie maniglie e una grande cerniera che lo percorre nel centro in tutta la lunghezza.

Lo apre completamente fino in fondo, ci mette dentro praticamente tutto. Sacco di canne compreso. Poi lo chiude, assicurandosi che la cerniera percorra nuovamente tutto il tragitto all'inverso. Quindi la alza per la lunghezza, facendolo scorrere per i pochi metri sino alla porta di casa sulle ruote « troller » che stanno all'estremità opposta a quella della maniglia utilizzata.

E con quella specie di sacco da squadra scientifica è sicuro di non dimenticare nulla. Non chiedetevi dove si comprano quei tipi di cose perché solamente i pescatori lo sanno. Trovano gli oggetti più disparati nei negozi più strani che solo loro conoscono. Ché quando vi entrano, atteso il proprio turno, avvicinano il negoziante e confabulano a voce bassa come davanti al confessore. E a proposito di quello che desiderano, se ne fanno portare varianti a dismisura. Anche il venditore, silenzioso come un cameriere, si muove guardingo tra gli scaffali e in un ritorno ovattato sempre da una lentezza naturale, proprio ogni volta, pone di fronte al cliente sul bancone, sempre qualcosa in più. Sei o sette varianti in un andirivieni continuo: «E questo?» Un po' domanda, un po'

affermazione... e lui, il pescatore, guarda tutto con un'attenzione certosina che coinvolge «in toto» le sue necessità, di pari passo con le varianti della pesca che deve fare. Questo si svolge in un'atmosfera di sonnolenza bradipoide...

Ma torniamo al nostro...

Che strana la vita vero? Fino a pochi minuti prima non avrebbe pensato neppure di muoversi, passando una serata come tante altre tra televisione e un buon sonno. Ma è bastato solo un odore provenire dai ricordi che è scattata la molla.

Una cosa da poco che si sarebbe potuta fare senza tante pretese, chissà quante altre volte. Ora è avvolta da un alone quasi romantico. Gervaso è fatto così.

È un sotterfugio della vita.

Pareva un tipo e invece è un altro. Pareva una pertica un po' allampanata che quando si muoveva appariva come un dinoccolato qualunque, ma di punto in bianco, dall'alto della sua quasi «pelata» per esempio, esce un colpo di mano, una pazzia, una lacrima di nostalgia o un gesto inaspettato...

1-Per lui è nostalgia anche solo un ricordo di donna, la speranza di un incontro, come è già avvenuto in passato.

16-Una signora... che aveva visto per caso in una bella giornata d'aprile. Non aveva impegni fino al pomeriggio e aveva deciso di fare colazione al "Cova" in via Montenapoleone.

Aveva dormito qualche ora sul finire della notte, buttato là, nudo come un cencio. Si era svegliato con la bocca arsa e le ossa a pezzi. Fuori, un tenue riverbero del mattino era riuscito a insinuarsi nella cavità degli occhi. Intirizzito, sperduto nelle trasparenze vissute,



aveva deciso di uscire. La vide: non era tanto alta, camminava dritta, tanto da apparire altissima, col profilo elegante di una donna ricca, ma dolce come quello di una donna semplice. Vestiva in modo sensuale... Lo colpì per il suo viso lucido, le gambe che si muovevano con grazia. La seguì. Entrò in un negozio di stoffe. Parlava, rideva e si trastullava con la commessa ed egli ebbe una sensazione strana, quasi d'invidia.

2-Sì, quel suo modo di vestire lo catturò riempiendogli gli occhi di immagini affascinanti. Ma come si fa ad avvicinare una che ti passa lì davanti di primo mattino, mentre sei ancora preso dai fumi notturni e da quegli incubi che spesso rendono la notte uno strazio? Si chiese. Lei però procedeva come se la giornata intera fosse a sua disposizione e non il contrario. È una sensazione niente male: intuire come una persona, come questa donna che cammina davanti a me, si disponga alla giornata così, quasi ne fosse lei la padrona, anziché gli eventi che si avvicineranno nell'arco delle ore. Lei si era fermata davanti a una gioielleria, guardando qualcosa di particolare, forse un anello o un bracciale. Forse era l'occasione propizia per avvicinarla e chiederle qualcosa... qualsiasi cosa... stabilire un contatto, guardarla negli occhi, inventare una scusa per parlarle. Sarebbe così facile: è lì ferma davanti alla vetrina e sorride come a rincorrere pensieri felici. Sarebbe stato così facile, se lo fosse stato per lui. Se non fosse stato per quel freno che lui aveva dentro e che di frequente lo induceva a porsi troppe domande sulla sua identità. E poiché non sapeva risponderci, era inutile che si irritasse per i giudizi degli altri, le scaramucce, le illazioni, i sospetti.

La donna aveva ripreso a camminare e lui, che si era appostato in attesa sul marciapiede di fronte, abbandonò il campo. La seguì a distanza con gli occhi, osservando quel suo muoversi leggiadro e quasi spavaldo, quella sicurezza che trasmetteva attraverso i gesti, quel fermarsi ad ammirare le vetrine, quell'indugiare lezioso nel tempo... tutte cose che facevano pensare a una persona gioiosa...

\*\*

28-Prende perciò la giacca pesante. Un eskimo di molti anni prima con grosse tasche e le spalline militari, di un verde ormai appassito, ma che per andare a pescare è perfetto. Con quel cappuccio di stoffa pesante, lo si poteva indossare solo per quello scopo e così, agli occhi di chiunque, ormai, sarebbe risultato persino adeguato.

Eppure, quel vecchio giaccone rappresenta per Gervaso ben altro. È come mettere una pelle in più per il suo freddo che magari gli arriva da dentro. Una vecchia pelle, quella di quando si era giovani. Per un freddo che, a chi è sensibile, arriva dalla nostalgia. Un freddo inspiegabile che, quando c'è, necessita di una giacca speciale. E quella lo era. Eccome! E poi, quella sera, andare a pesca era quasi una scusa. Non una fuga da Milano, ma semplicemente un ritorno al passato... Genova non era lontana e Santa un po' più in là. Da quanto tempo non tornava? Tante volte avrebbe voluto, ma poi il traffico e la scomodità dei chilometri e la spesa... insomma, a volte non si ha voglia di sbattersi troppo dopo una settimana più o meno pesante. Ma questa volta c'è un motivo importante. Quei visi arrivati da lontano, quei ragazzini mai invecchiati e quelle strade e gli odori lontani che aggrediscono senza neppure chiedere il permesso... arrivano quando uno meno se l'aspetta... mentre si è a tavola, a un'ora da mezzanotte, ed eccoli lì! Arrivano, portandosi reti di cianfrusaglie da trascinarsi dietro come un peccatore, un po' come se fossero uscite dall'interno del proprio armadio, quello delle occasioni perdute. L'armadio in cui solo noi ogni tanto sbirciamo tra le ante del tempo, che inesorabile scorre e di cui solo noi conosciamo il contenuto. È così che Gervaso, tra gli errori della vita e la voglia di rivincita, pensa alle onde della spiaggia di Sturla che, prima di andare a pescare, deve essere la prima destinazione dettata dalla nostalgia. Si dice che è venuta l'ora di uscire. E così fa, ritrovandosi davanti all'ascensore a mezzanotte in punto.

28-Mamma mia che palle di vicini, pensa, sempre a guardarmi da tutte le parti. Se prendo l'ascensore, perché prendo l'ascensore. Se non prendo l'ascensore, perché non prendo l'ascensore. E poi quella del terzo piano che mi provoca con le sue domande a trabocchetto. Mmm... prima o poi ne strangolo qualcuna. Tanto mica sono delle bonacce come la mia collega Marisa, quella con le cosce spalancate che si fa guardare per trenta euro e mi butta apposta la gomma per terra. Anche quello stronzone del mio capoufficio, mamma mia! Lo ucciderei pure, quello. Pretende che gli vada a far commissioni come pagare bollo dell'auto o ritirargli i vestiti dalla lavanderia. Sempre a farsi gli affari degli altri! Ma cosa gli fregherà se stavo a guardarmi le cosce della collega ... ha fatto una scena madre. Intanto, quando è andato via, la stronza mi ha detto: "Comunque non ti credere che adesso ti renda i trenta euro. Capito?" Ad ogni modo mi era passata la voglia di tutto. Che giornata fu quella. Quando rientrai, sul portone trovai la Sansetti che mi chiedeva come era andato il lavoro. Figurarsi un po'. Mi ha fatto un sacco di domande sui vicini di casa che hanno un viavai a tutte le ore. Vabbeh. Adesso andiamocene a pescare a Santa Margherita che non vedo l'ora di arrivare là verso le tre per farmi una giornata intera di pesca folle. Mi sono portato di tutto nel borsone: le canne, almeno cinque e poi il "salaio" e i mulinelli con tutti i rocchetti, ricambi di ami già montati e poi quella schifezza puzzolente dell'appanno da buttare ai pesci. Una puzza fuori dalla logica che ogni volta che lo preparo mi devo quasi mettere la maschera antigas. Che fortunato che sono ad avere queste mani appuntite e lunghe che mi permettono meglio di mettere l'amo nell'esca. Accidenti a quanto pesa 'sta borsa; mi sembra di portare un morto. Ma la pesca è la pesca e non ho intenzione di rinunciare a nessuna arma pur di prendere il pescione che ho in mente io. Adesso mettiamo in moto la mia macchinona e ce ne andiamo in Riviera.... Yauuuuuuuuu. Presto, presto, che non ho voglia di passare ancora un solo minuto in questo piazzale pieno di guardoni. Partiamo a palla e voglio proprio sgommare!!! »

2-Rimango dietro alla finestra, seminasosta dalla tenda che copre i vetri. In lontananza le luci posteriori della sua auto scompaiono. Immagino quelle sue mani, così smisuratamente grandi, cadaveriche... che stringono il volante, quegli occhi vitrei che seguono l'asfalto, ma opachi come mi sono apparsi nel pomeriggio, in quel breve dialogo sul pianerottolo (insieme al suo malcelato fastidio per le persone, per l'"andirivieni", come lo chiama lui). Che cosa se ne farà di quelle mani e di quell'aria lugubre che si porta appresso, per le vie di una città tentacolare, come lo è Milano di notte? Questo pensa Brunella, la vicina del nono piano.

La casa ripiomba nel silenzio. Saperlo fuori potrebbe invogliarmi a fare certi pensieri.

3-Ma, dai! cosa vado a pensare. Non ho mai sentito un suono o una voce eccessiva, venire da casa sua. I suoi sono deliziosi e spesso assenti per quella loro casetta in campagna. Anche lui è gentile con loro... almeno, credo. Chissà che cosa aveva in quel sacco... magari panni vecchi che va a buttare in un cassonetto o lungo una strada di periferia, perché non ha voglia di metterli dove si deve. Niente, niente. Non succede niente. È la mia fantasia che lavora. Quelle mani, però, sono troppo bianche, è vero, ma grandi e con le dita lunghe affusolate, come si dice dei pianisti, mica degli impiegati! Dormiamo, dai...

8-La curiosità m'impedisce di prender sonno... Mi rigiro da ore fra le lenzuola, dato che ho una strana sensazione di malessere generale. Continuo a pensare all'uomo dalle mani plumbee, al suo non ritirare

mai la posta, tanto che la cassetta è ricolma e la signora che viene a pulire le scale si lamenta per il disordine dato dal senso d'abbandono, giù nell'androne.

Ho un sussulto; so che non si dovrebbe, che è un reato... ma quella borsa pesante, la partenza notturna... scendo a vedere fra la sua posta, fra le bollette in scadenza. Ci sarà qualcosa di Gervaso, della famiglia Fazio, così silenziosa a quest'ora della notte.

Sì, scendo senza che nessuno si accorga, faccio le scale di corsa, quasi non respiro, il cuore batte all'impazzata, sto per violare il silenzio, sento che troverò qualcosa...

9-Da dietro le persiane il pensiero si focalizza su di lui come un elastico esteso e pronto a spezzarsi... All'improvviso, dalla cucina, proviene uno strano schiocco che mi riporta alla realtà. Intimorita, allerto immediatamente i miei filtri di difesa. Con circospezione guadagno il corridoio che conduce in quella stanza. Nel tragitto cerco di convincermi che non si tratta di nulla, ma il respiro stranamente si fa più celere, diventa corto e il cuore batte forte... Giungo in prossimità della cucina e con uno scatto mi blocco a un metro dall'uscio aperto... Nella penombra intravedo una figura che dondola ritmicamente... Per non urlare mi porto una mano sulla bocca e mi sposto tutta a destra per rasentare la parete. Avanzo lentamente, cerco di fare meno rumore possibile e la mente inizia a vagare in immagini truculente. Faccio solo due passi e mi trovo in una prospettiva favorevole. Sgranando gli occhi e ancora con il fiato corto, noto che la figura non è altro che la tendina che svolazza lievemente come una bandiera all'aria fresca che filtra dalla finestra semi-aperta... Sorrido sollevata e mi riprometto di chiedere scusa a

Gervaso, domani ... (seppur l'immagine di lui che corre nella notte milanese mi angosci un po'... )

5-Ormai non dormo più dopo l'uscita nell'androne e poi quello spavento. Ma il pensiero torna sempre lì, anche se nella posta l'unica cosa inquietante era quella busta voluminosa e bianca con scritto "PER G" in rosso e nient'altro. Nessun francobollo o timbro... anzi no. In alto a destra aveva una fascia nera, come a lutto. Riprendo a pensare a lui, col borsone. Ipotizzo che possa aver fatto a pezzi i vicini rumorosi e che fosse in procinto di andarli a gettare da qualche parte... Ma no! Da escludere! Troppo piccolo il borsone per quello scopo. Forse stava portando piedi di porco, grimaldelli, chiavi varie e passamontagna alla sua banda di rapinatori. No, no, è troppo tremebondo, lui! Magari aveva un grosso kalashnikov, bombe a mano e candelotti di dinamite e stava organizzando un attentato. No, è conosciuto in giro. Lo smaschererebbero subito. Però, però... forse ci sono... Nel borsone c'era tutto un guardaroba per vestirsi da donna e andava a fare la "dark lady" in qualche locale gay o a prostituirsi a Porta Romana. Le "avances" fatte alla collega potevano essere un bluff... Ogni ipotesi è plausibile con un tipo così ambiguo!  
»

Mi assopisco su questo pensiero, per poco, però. Infatti è solo l'alba quando sbatte ancora una porta sotto di me... forse Gervaso è tornato.

11-Il mio risveglio non è stato dei migliori. Pensieri costanti martellavano le mie tempie, impedendomi di concentrarmi sulle normali occupazioni mattutine... anche la colazione sembrava avere un sapore diverso dal solito.

Tutto ora scorre davanti ai miei occhi, senza che me ne accorga; nella mia mente è fissata un'unica idea, un'unica immagine: quelle mani, sì, proprio quelle mani.

Simili ad artigli di rapace, le sento bramare alle mie spalle, mi seguono, mi osservano, ogni movimento è un sussulto, uno scatto improvviso, apparentemente immotivato. So di essere entrata in un tunnel senza possibilità di ritorno e che anche se nessuno mai saprà della notte scorsa... sono io a saperlo e non posso ignorare ciò che è stato fatto, ciò che ho fatto: ho violato la « privacy » di un uomo e fatico ancora a capire il perché di quell'interesse ossessivo nei confronti di quel vicino così pericolosamente strano.

3-A dire il vero non so esattamente che cosa cercare o cosa voglia trovare. Morbosamente, fantastico su tutto: dal criminogeno allo psicopatologico, dal sessomaniaco al sessuofobico e mi irrita vieppiù con me stessa per non riuscire a "staccare la spina". Possibile che questo "sfigato", che i colleghi d'ufficio chiamano Ger-Vaso (alludendo a quello da notte) mi intrighi tanto? Eppure mi è risultato anche repellente, quelle poche volte in cui ci siamo scambiati poche battute, convenevoli, e basta. Ma, le mani, quelle mani, mi tornano ancora in mente ...

3-Oggi mia cugina Marisa mi ha telefonato per dirmi che Gervaso ne ha combinata un'altra in ufficio. Sembra che abbia fatto cadere un paio di forbici e che, con la scusa di raccogliere, si sia infilato praticamente sotto la sua scrivania, per guardarle le cosce. L'ha sorpreso il capoufficio, ma lei non ci aveva neanche fatto caso. Poveraccio, deve essere ossessionato dalla voglia di donne!

2-“La forbice è qui sul ripiano della scrivania. Ha le lame lucenti e affilate. È passata dall’arrotino pochi giorni fa. Accanto, plichi di

pratiche inevase, polizze assicurative, contenziosi, bilanci da far quadrare... e, di fronte, Marisa... Fosse facile concentrarsi quando a ogni istante sento gli occhi che si sollevano dal piano del tavolo dove ho aperto un fascicolo e migrano verso di lei, verso quel collo bianco e invitante. Oggi ha i capelli raccolti e qualche ciocca sottile sfugge dall'acconciatura, come un vezzo civettuolo che mi calamita lo sguardo. Spingo col gomito la forbice fino a farla cadere sul pavimento di marmo dell'ufficio. Il suono metallico che la caduta produce le fa alzare gli occhi dai fogli dove sta lavorando e li sposta verso di me. Così ho modo di contemplare quei suoi occhi che a volte mi appaiono comprensivi, altre invece così ostili... Ma si tratta di un attimo, poi lei riprende la sua occupazione, totalmente estranea a me e ai miei pensieri. Come ho fatto spesso, mi chino sotto la scrivania per raccogliere la forbice. Nulla è lasciato al caso! Da questa posizione infima posso guardarla, iniziando dai piedi, lungo le caviglie sottili e poi su su fino alle cosce quasi scoperte. Ha le gambe accavallate e la gonna che indossa oggi, anche se non è mini, le copre soltanto in parte. Indugio in questa posa dove posso fantasticare e riuscire perfino a vederla disponibile o almeno un po' attenta a me. All'improvviso un paio di scarpe da uomo nere e lucide si avvicinano alle sue. Sobbalzo quasi, per questa inopportuna intrusione, ma la curiosità di questa visione mi attira e rimango piegato sotto la scrivania a guardare...

Quella vernice nera delle scarpe intruse, quella lucentezza, quel muoversi lento dei piedi che le calzano, il brusio di voci sussurrate... tutto mi coglie e mi graffia, e vengo proiettato di nuovo, e ancora nel passato, nel mio ingombrante passato.

Rivedo la camerata, le due file lunghe di letti che nella notte assumevano un aspetto macabro, il senso della lontananza, della nostalgia, la voglia di non essere lì, ma fra le mura protettive della mia casa. Eppure ero stato io a volerci andare, quando a tredici anni ero stato investito da una specie di crisi mistica, da un bisogno di conoscenza dell'ultraterreno, dal desiderio di staccarmi dai miei che,



seppur affettuosi e buoni come genitori, avevano per me, unico figlio, un atteggiamento così protettivo che spesso mi faceva soffocare. Non l'avevano presa poi tanto male, loro, questa mia decisione. Ma con l'arrivo di don Fosco in seminario, quel luogo perse ai miei occhi l'aspetto di un luogo di pace e di ricerca. Temevo il sopraggiungere della notte e avrei voluto uscire dal camerone per andarmene in giro nel centro, dove le vie sono così illuminate che tutto ciò che accade si vede, come in pieno giorno. Mi tenevo aggrappato alle lenzuola e alle coperte, la testa inabissata sotto il cuscino, il cuore che pulsava all'impazzata... è così che, credo, hanno iniziato a crescermi le dita delle mani...

«Vuoi uscire da lì e darti da fare una buona volta?» La voce del capoufficio mi arriva come una staffilata. Mi ritraggo in fretta, sbattendo contro il bordo della scrivania.

15-“Ci mancava solo questa, oggi che devo fare per forza questa cosa. Lo chiedo ugualmente al capo, al massimo dice di no...”

«Signor Carminati, volevo chiedere due ore di permesso oggi, ho finito tutto il lavoro e avrei bisogno di uscire un po' prima. Me le concede?»

«Caro il mio caro signor Fazio Gervaso... per questa volta puoi andare, ma che non diventi un'abitudine. A proposito... visto che esci prima, andresti per caso a pagarmi il bollo dell'auto? Sai non ho mai tempo e lì c'è sempre una coda...»

«Certo Capo! Domani le porto il talloncino...»

E per i soldi?» «Guarda, non sono nemmeno riuscito ad andare a prelevare... anticipali tu. Quando mi porti la ricevuta, poi, ti faccio un assegno. Va bene?»

Va bene un cavolo, ma annuisco, dato che ho fretta. Quanto mai ci vorrà per pagare un bollo...

Cosaaa? 898 eurooo? Ma che macchina è? Uffa! Possibile che da ogni parte mi giri, mi arrivi una fregatura? Ma cos'ho? Un tiro a segno dipinto dietro i calzonni? Mah!

Mi abbasso e prendo la mia bella borsa nera da sotto la scrivania; sono libero di andare.

Scendo veloce con l'ascensore, mi blocco al tornello. Dove è quel dannato "badge"? Mi si gela il sangue poiché sento qualcosa di metallico e freddo appoggiarsi sulla mia nuca... mi giro lentamente, non vedo nessuno... abbasso lo sguardo. È una Beretta 92.

Seguendo il braccio, direzione pavimento, vedo anche il signor Gaetano, la guardia giurata che mi osserva dall'alto del suo metro e trenta.

«Signor Catozzo... Come va?»

16-Il signor Catozzo è la tipica guardia giurata, un John Wayne del sud, un po' ignorante... Si presenta con gambe divaricate, pistola scarica scivolata sulla coscia sinistra, mani distanziate pronte all'azione, visiera appoggiata sulla fronte, una divisa nera con una patacca metallica con il numero 69. Di solito motiva la scelta del numero in base alla sua utilità (infatti anche girato è sempre il medesimo e può tranquillamente ricordarlo in caso di necessità). In effetti esibisce un pancione, lasciando inosservato quel qualcosa che attira gli occhi e il desiderio di una donna. Grazie alla divisa riesce a sentirsi qualcuno, anzi si ritiene molto importante. Sentendo dei rumori e non vedendo nessuno, si tuffa a pesce sulla scrivania incriminata, tenendo in mano una pistola scarica e con voce vacillante dice: "Fermo o sparo!"

1-Ieri pomeriggio è successo.

Sono entrata sull'ascensore al mio piano, il nono, con due borse piene di abiti per la tintoria. Ho premuto il bottone del piano terra. Ma l'ascensore si è fermato al quinto, prenotato da un altro inquilino. Stavo a malapena nello spazio esiguo, dato che reggevo una borsa con la mano destra e una con la sinistra. È stato così che si è aperta la porta davanti alla silhouette di Gervaso. Il viso gli si è illuminato di gioia ed è entrato sbattendo le portine. Mi pareva un po' su di giri. Si capiva dall'alito che aveva bevuto. Ero tranquilla, ma leggermente infastidita perché avevo fretta di disfarmi di quei sacchi ingombranti... Ha chiuso con veemenza e stentava a trovare il bottone con la T (che peraltro avevo già premuto io). Era alla mia destra, davanti, e mi girava la schiena.

Si è voltato, sorridente ma deciso, con una strana espressione da "pensiero recondito", gli occhi quasi volti al cielo, e ha detto: "SLURP". Uno "SLURP" normale, con un tono pensoso.

E poi si è curvato verso di me e in tre lunghissimi secondi, con le sue mani bianche in evidenza, ha avvicinato il viso al mio - grandi occhi febbrili e labbra rosicce - e ha tirato fuori una lingua viscida per leccarmi una guancia. L'ha fatto. Non c'è dubbio. Ho ancora la gota bagnata dalla sua saliva. Toccata la soglia del piano terra, è uscito dall'ascensore con aria trasognata, non senza avermi gratificata di un "ciao" sorridente.

Ciao, Gervaso!

Ora non so che fare. Ho proprio paura che sia pazzo.

16-Sbigottita per l'accaduto, volevo cercare conforto in qualcuno, ma la paura di riscontrare qualche pretestuosa, banale e illusoria risposta mi ha fatto desistere. Ho tentato di analizzare la situazione,

domandandomi se vi fosse stato un mio incitamento casuale nei suoi confronti e quale. Ma non ho ravvisato alcuna giustificazione a tale trivialità. Ho esaminato il mio aspetto e l'abbigliamento, ma non ho trovato nessun motivo per cui Gervaso possa essersi sentito autorizzato ad avere quell'atteggiamento nei miei confronti...

3-La rabbia allora mi è montata al cervello, come una coltelleria impazzita. Come è stato possibile? Voleva forse baciarmi? Che schifooo! Se ci ha provato deve pensare che ci potevo stare. Sì, certo, aveva bevuto... (era di sicuro limoncello! - Non ne berrò più in vita mia. Peccato che mi piace!) E, quelle mani... come le avessi ancora addosso... ma non mi pare che mi abbia toccato - oppure sì? Devo calmarmi, ragionare.

Allora... il tutto è durato pochi minuti. Tra entrare, salutare, guardare - mentre scendevamo - fare quello che ha fatto: una leccata al viso, salutare di nuovo e uscire. No, sono sicura, le mani addosso non me le ha messe. Quelle manacce con le dita lunghe, affusolate, bianche con le venuzze azzurre che se non fossero così grandi, sarebbero femminee. Belle, però, con qualcosa di sensuale. Sì! Andiamo bene, ora mi vengono in mente le mani sensuali. Qui, se non trovo una spiegazione accettabile, vado fuori di senno.

16- Riprendo a camminare verso la tintoria, cercando di rimuovere dalla mente quell'episodio... e, strada facendo, incontro Luisa.

5- « Luisa, ma lo sai cosa mi è capitato? Gervaso, quello del quinto piano, poco fa in ascensore mi ha dato una leccata in faccia!! »

Luisa si mette a ridere di gusto e mi risponde che quell'uomo è un mattacchione imprevedibile, un tipo davvero molto divertente.

« Ma tu lo conosci bene? » domando incredula

« Ma certo, viene spesso con noi della Caritas quando andiamo a portare di notte le coperte ai clochards che stanno alla stazione

Centrale o a Rogoredo o a Porta Garibaldi, o dovunque ci vengano segnalate persone in difficoltà. Non lo sapevi? »

Certo che non lo sapevo, e così mi spiego come mai quell'uomo alla fine eserciti su di me quella strana attrazione che conosco.

2-La bottiglia doc da sette decimi che rigiro fra le mani ha un vetro chiaro ed è quasi vuota. Nella trasparenza le mie lunghe dita assomigliano a bianchi tentacoli di carne. L'immagine amena sull'etichetta color seppia sembra portarmi nei luoghi di produzione di questo vino. Un'antica cantina "Keller Wiessenstein", file ordinate di vigneti, sullo sfondo le Alpi e nell'insieme dell'immagine ogni elemento mi porta a pensare al lavoro umano che qui è impiegato e che, pur nella delicatezza del disegno, non appare. È la terra di Joseph, il vino bianco prodotto da suo padre. Ho la testa appesantita e un vago senso di nausea. La giro di nuovo sul retro e leggo le informazioni citate. Caratteristiche: il Müller Thurgau è un vino bianco gustoso dal colore giallo verdognolo fino a giallo chiaro, con profumo delicato, con note erbacee e di noce moscata, sapore fresco e aromatico. Abbinamenti consigliati: è adatto come vino da aperitivo, ma anche con antipasti, pesce bollito o alla griglia. Temperatura di servizio: 10-12 C Denominazioni DOC: Müller Thurgau dell'Alto Adige, Valle Isarco. Non l'ho accompagnato con niente ed è sceso nel mio stomaco vuoto come un fiume di lava, però mi ha dato quell'euforia, unita a un certo coraggio, che mi aiuta a uscire dal mio isolamento perpetuo o almeno m'invoglia a intrattenere qualche rapporto con gli altri.

I miei sono assenti e quattro piani sopra sta Brunella. Nei momenti in cui sono solo cerco di immaginare in che punto della casa si trovi e a volte persino che cosa stia facendo! I nostri appartamenti sono identici e alle stanze del suo corrispondono, sotto, le mie. Una perfezione geometrica e architettonica che a volte penso... (beh sì) che abitiamo nella stessa casa.

Anche ieri avevo bevuto e non so cosa mi sia successo in ascensore per avvicinarmi a lei e leccarle la guancia... Miavrà preso per un cannibale eavrò alimentato il disgusto che credo provi per me! Prima, passando fra le bancarelle del mercato, mi son fermato e ho preso delle rose... Un modo per chiederle scusa.

Mi alzo e barcollo, ma devo approfittare di questo momento propizio per fare ammenda. Una doccia veloce sotto l'acqua quasi fredda, qualche goccia di dopobarba, tre bicchieri d'acqua e, in mano, questa nuvola di petali rosa...

1-Al suono del campanello sono obbligata a lavarmi in gran fretta le mani, sporche di farina. Stavo preparando una torta... Non guardo nemmeno dallo spioncino e apro, infastidita per il contrattempo. All'altezza dei miei occhi un bel fascio di rose. Interdetta, cado dalle nuvole nel sentire una voce che dice. "Ecco per lei, bella signora!" La voce è quella di un uomo alto, con la fronte spaziosa e pochi capelli brizzolati.

Sì, quel pazzo di Gervaso! Mi vedo sorridere mentre scuoto la testa e spalanco la porta. Rose rosa: il colore giusto, non troppo impegnativo, in numero dispari, oltre il dieci. Una bella cifretta. Sorrido compiaciuta e lo faccio accomodare. Lo ascolto mentre parla con quel suo modo meccanico, un po' cantilenante. Una voce non proprio da "macho", ma interessante. E mentre sorreggia il Porto (non avevo limoncello), si scusa (dando per scontato il mio perdono). Mi domanda se mi sono offesa e se mi ha fatto schifo la "leccatina". Dice proprio quella parola, con un gesto del capo a destra, come se io fossi davanti a lui, ancora sull'ascensore, coi due sacchi pieni di abiti. E lo trovo simpatico e dolce, mentre parla di sé, con gli occhi espressivi che non mi abbandonano un istante. Mi dice "Mi piacciono le tue guance paffute da mela: mi verrebbe da morderle!" Ma poi ride e si alza, dicendo che deve andare per il suo turno di "assistenza".

“Ci vediamo, vero?” “Ci vediamo?”

Mi stringe le mani tra le sue, grandi, quasi con affetto.

Mentre chiudo mi domando se mi sono innamorata.

3-Oddio! mi tremano le mani e ho le palpitazioni. Sarà per via delle rose, non me le aspettavo di certo. Emoziona un omaggio floreale da parte di un uomo, a prescindere. Poi qui in casa, nel mio covo intimo, è stato eccitante, caspiterina. Ma tu guarda! un mese fa l'avrei fatto arrestare e ora...

Ha delle mani stupende e... gli ridono gli occhi. Nel complesso non è un uomo brutto, anzi. Anche il taglio della bocca, le labbra carnose, maschie, non tumide, femminee... La lingua... ahahahahah, quella l'ho sentita. Che matto!

Fammi finire quel dolce, prima che vada tutto in malora. A proposito, se lo invitassi a mangiarlo, così per un tè, oppure un limoncello? eheheheheheheh. Ma vuoi vedere che, davvero... Mi sta piacendo questa faccenda, sono eccitatissima. Finisco il dolce e vado a fare una doccia.

20-E no, signor capoufficio, è inutile che mi guardi con gli occhi stralunati e che t'affanni il cervello alla ricerca di una spiegazione sul mio comportamento di questi giorni. Ahh, ahh, non troverai la soluzione ed io di certo non ti aiuterò a trovarla. Continui a fissarmi come se mi fossero spuntate due teste e sento gli ingranaggi della tua piccola mente ticchettare mentre girano frenetici. So quello che pensi, percepisco le domande e le risposte che ti stai ponendo... adesso stai dicendo: << Questo è pazzo più del solito, se non fosse che il suo lavoro è corretto, giuro che lo licenzierei.>> Beh perché non lo fai? Mi faresti un gran favore. Solo che poi non scopriresti chi sono in realtà, sempre che io voglia che lo tu lo scopra. Sono stufo di

leccarti il deretano ogni giorno per ottenere un riconoscimento, un premio. Sono stufo di essere guardato dai colleghi e anche dai condomini del mio palazzo come fossi una bestia rara. So di non essere un Adone, ma sono un uomo, con i suoi pregi e i suoi difetti... perdiana! Sono stufo di sedermi dietro questa scrivania e macinare incartamenti su incartamenti! Per cosa poi? Senza un attimo di respiro e nessuno che si fermi a farmi un saluto, e nessuno che mi rivolga una parola scherzosa.

Ecco, per uccidere questa apatia che mi circonda, mi sto prendendo delle libertà con tutti e specialmente con quella smorfiosa della Marisa che mi intriga assai, anche se crede che non si sappia che se la fa con il capo, «'sto fio de...» che le ha passate un po' tutte. Ma prima o poi ve la farò vedere a tutti e soprattutto a te, caro il mio signor capoufficio. Promessa!

2-Del mio breve periodo nel seminario mi son portato dietro gli abiti, anche quelli da chierico che mi erano stati regalati da un tipo, quando aveva deciso di abbandonare gli studi di teologia. Li ho custoditi nell'armadio in disuso per tantissimo tempo e non so nemmeno perché. Conservo anche una foto di Franz Joseph, l'unico amico che mi sono fatto lì. Era stato il primo a venirmi incontro il giorno del mio arrivo e lo ricordo ancora con quel volto quasi da angelo che aveva. Parlava l'italiano poco e male, veniva dal Sud Tirolo, da una valle sperduta delle Alpi Orientali. La sua casa lì era un maso e il terreno attorno veniva coltivato dai suoi a gran fatica, data la collocazione in altura che aveva. Parlava però dei vigneti di suo padre come di un giardino dell'Eden e ricordo bene quanta difficoltà io facessi a immaginarmelo, nelle varie stagioni, nei cambiamenti nel tempo. Vivendo da sempre in città queste visioni ci sono pressoché precluse! Joseph era lì, senza sapere bene il perché, probabilmente per via dell'economia del maso chiuso che ancora viveva e che stabiliva erede dei beni familiari soltanto il primogenito. Tutto, nei suoi discorsi, mi parlava del "chiuso" della sua realtà,



indicando sia la stretta vallata dove viveva che il carattere riservato dei familiari. Lo ascoltavo... mentre mi introduceva in questo ambiente che a fatica riuscivo a immaginare. Ricordo quanto soffrissi di nostalgia, nonostante tutto, come se la sua terra avesse stabilito con lui un legame a oltranza, che lo vedeva sempre e comunque in quello stretto, reciproco contatto, benché vivesse a Milano, nel seminario dove stavo anch'io. Anche lui dopo cinque anni ne è uscito, ma non è ritornato a casa, preferendo la vita cittadina. L'anno scorso l'ho incontrato e mi ha chiesto l'indirizzo di casa. Così, ogni tanto, trovo nella cassetta della posta delle buste enormi, sulle quali campeggia semplicemente un "PER G". Quando le apro ci trovo un fascicolo dei suoi scritti, ma devo aspettare di trovare il coraggio di leggerli, poiché immancabilmente ricordano la sua vita in seminario e le sofferenze provate.

L'altra notte in un impeto di ripulsa ho tolto dall'armadio i vestiti che mi erano stati regalati dal chierico, le tuniche che io stesso indossavo, libri e ricordi di quel periodo. Ne ho riempito un sacco e sono uscito nel pieno della notte. L'ho caricato in macchina e me ne sono disfatto giù al Sempione, al parco, dove si trovano cassonetti specifici per i «clochards», o per chi, come me, ha un passato che vorrebbe cancellare. Spero non mi abbia visto nessuno, dato che avrebbe potuto pensare chissà che...

Non sempre quello che si spera accade...

16-In un angolino nascosto dal buio, ove la luna non decantava il suo colore, le stelle sbadigliavano annoiate e il silenzio dipingeva i suoi odori, riposava su un cartone, raccolto fra la sesta e l'ottava via, un «clochard».

Svegliato dal ticchettio dei passi sul selciato, sentendo cigolare e poi sbattere il coperchio del cassonetto, si svegliò. Impaurito, tremante alla vista di quell'ombra non riusciva a respirare. Precedentemente, in quella stessa via, un giovane italiano senza tetto che vagabondava

per Milano, viveva alla giornata e dormiva sotto le stelle. Otto adolescenti locali decisero di far pagare proprio a lui il vuoto di quella loro domenica pomeriggio. Insulti, risate, poi l'assalto. Soltanto una ragazzina del gruppo si tirò indietro per dedicarsi al lavoro più pulito: le riprese con il videofonino. Un film già visto che avrebbe potuto avere però un finale imprevisto e vagamente lieto: il risarcimento che le famiglie degli aguzzini minorenni sono state condannate, dal tribunale, a pagare alla vittima. Del « clochard », però, non c'è più traccia. Gli ultimi a ricordarsi di averlo incontrato sono i medici dell'ospedale traumatologico che avevano cercato di riaccomodargli la faccia e le ossa, stilando una sconfortante prognosi di 90 giorni. Ma non lo hanno mai visto guarito, ammesso che si sia curato. Non si è più presentato nemmeno per la revisione della ferula, un presidio ortopedico flessibile che gli era stato applicato a un dito fratturato. Come un animale ferito, appena si è sentito di nuovo autosufficiente, è sparito. Al tribunale, la direzione sanitaria ha potuto fornire soltanto la sua impressionante cartella clinica, asettico riassunto di un linciaggio mancato per poco; è tutto ciò che della sua vita è rimasto impresso a Milano. Senza fissa dimora. Ovunque sia finito, il « clochard » non sa di aver diritto a una piccola fortuna che, ben impiegata, potrebbe regalargli qualche settimana o addirittura qualche mese di agi insperati. Probabilmente nemmeno sospetta che la giustizia abbia fatto il suo corso, individuato e processato i colpevoli, stabilito un prezzo per quel pestaggio gratuito. Se n'è andato, senza interessarsi alla sorte di chi aveva ridotto il suo volto a una maschera di sangue... senza recriminare, senza accusare, senza nulla pretendere... Neppure una risposta al perché di tanta crudeltà. Una risposta che non c'è stata, né poteva esserci: i colpevoli hanno ammesso, la condanna è stata patteggiata, senza arrivare al dibattimento. Tutti condannati. Ma il « barbone », a quanto pare, non lo sa. Non sa e forse non gli importerebbe di sapere che nemmeno la regista in erba, quella che filmava l'impresa dei compagni e i suoi fiotti di sangue, se l'è cavata. Secondo un quotidiano di Milano, la ragazzina aveva poi cercato di difendersi, sostenendo di averlo fatto per poter mostrare l'accaduto a un

parente, agente di polizia. I giudici non le hanno creduto; ora quelle immagini sono di scarso aiuto agli investigatori milanesi che dovrebbero accingersi a cercarlo, senza sapere bene da dove partire... forse dal luogo in cui l' avevano trovato per soccorrerlo. È in una zona popolosa di Milano, non lontana dal centro. L'uomo si stava lavando da solo le ferite in una fontana, quando le guardie si sono avvicinate per aiutarlo e per cercare di ricostruire i fatti. Alzatosi cautamente, come un felino si è avvicinato al cassonetto, lo ha aperto e, vedendo tutta quella mercanzia, si è rallegrato. L'ha depositata sul suo carrettino ed è tornato al suo rasserenante sogno. Al mattino, non appena la luce dell'alba ha tinto il cielo, si è svegliato e con oculatezza si è avviato verso il centro per vendere il trovato. Incuriositi da quelle tuniche ed oggetti inconsueti molte persone si sono soffermate per curiosare; fra loro vi era Franz Joseph...

2-Per recarsi nella tipografia dove lavora, Franz Joseph è solito attraversare il centro città, nella zona più vecchia, dove si assembrano gli ambulanti per allestire il mercato giornaliero. Accanto alle loro bancarelle, alcune delle quali splendide per gli oggetti artigianali esposti, è facile trovare qualche « clochard » che espone la sua mercanzia su un carrettino di fortuna o direttamente per terra. A Franz piace annusare quest'aria di una Milano mattutina che sente ancora pulita, come se il passaggio notturno avesse lavato gran parte di ciò che c'è da lavare, in una metropoli così. Per lui questa è un'ora di calma e di relativo benessere, così cammina senza fretta e ogni tanto si ferma a dare un'occhiata alla merce esposta. A un tratto, fra un banco di frutta fresca e candita da un lato e di ferramenta dall'altro, intravede un carrettino con una mercanzia particolarissima: tuniche da sacerdoti, paramenti sacri, un candelabro in ottone a sette bracci e dei libri...

Il ricordo risale con prepotenza dai meandri della memoria, vorrebbe andarsene, scappare, ma un istinto inspiegabile lo frena.

Osserva i libri che in realtà sono libriccini come quelli che gli venivano forniti in seminario. Hanno un formato esiguo (sono piccoli e stretti), fatti apposta così per evidenziare l'inferiorità degli scritti dell'uomo rispetto alle Sacre Scritture. Lì ogni seminarista annotava le sue riflessioni relative ai brani biblici letti e commentati nelle ore di studio, segnava dei pensieri, ipotizzava dei percorsi evangelici, parlava dei suoi sogni. In quel momento ogni cosa è riemersa dalla sua memoria... è andata dolorosamente a ricollocarsi nei settori del cervello e dello spirito che da tempo ormai aveva chiuso. Chiede qualcosa al « clochard » che va a rovistare sotto i vestiti, sotto i quali erano scivolati alcuni libretti. Mentre lo guarda, sente l'ansia impossessarsi del suo animo e avverte un senso di forte ripulsa e negazione. Si gira per andarsene, quando nelle mani del clochard appare un libretto marrone. Ha una copertina rigida di cartone e in alto a destra tre lettere incise a mano: FJW. Era il suo e poco più in là uno simile con un'incisione diversa: FG. Quello di Gervaso! È rimasto a lungo con i due libretti in mano, indeciso sul da farsi, troppo agitato per riuscire a scegliere a mente lucida. Così in un moto istintivo li acquista entrambi.

Forse è arrivato il momento di andare a trovare il suo amico.

Soltanto ore dopo, in uno sgabuzzino della tipografia, mentre era in pausa, ha trovato il coraggio di aprire il suo libretto.

Nella prima pagina, sul giallognolo del foglio legge ancora: "Mein Gott, erbarme dich meiner Körper getragen wird, wunde mein Geist wieder und akzeptieren meine Seele unter deinen klaren Himmel FJ"

Ora che sa bene l'italiano può ripeterlo così:

"Mio Dio, abbi pietà del mio corpo consunto, solleva il mio spirito dolente e accetta la mia anima fra i tuoi cieli chiari"

2-A quest'ora sulla tangenziale est c'è pochissimo traffico. Guido rilassato, dato che, almeno oggi, mi scrollo dalle ossa i problemi quotidiani per andare a fare ciò che veramente mi piace: pescare. Molti non lo capiscono questo sport o hobby, come si voglia chiamarlo. Io invece me ne sono innamorato da ragazzino e, se devo essere onesto con me stesso, molto di questa passione ittica la devo anche alla lettura di Hemingway... sì, il buon vecchio Ernest che ha scritto una cosa fantastica come "Il vecchio e il mare". Ho sentito dire che lo abbia riletto ben 200 volte! Dico, ben duecento volte prima di farlo stampare. Il vecchio Santiago, il giovane Manolo e il gigantesco marlin che non si lasciava pescare... che storia... Beh, forse nemmeno lui aveva tutte le fascine nel sottotetto... comunque il libro è un capolavoro, almeno per me! Spero soltanto di non dover aspettare ottantaquattro giorni come lui, prima di pescare un pesceeeeeeeeeee.

Butto uno sguardo di lato fuori dal finestrino e vedo passare le indicazioni stradali di Segrate, poi di Parco Lambro. A venti metri c'è l'uscita e, in un moto inspiegabile, la prendo! Avevo deciso di andare a Santa e invece eccomi qui che viaggio spedito in direzione del parco, del polmone di Milano, con le sue cascine e vecchi mulini, con le stradine per le passeggiate e le corse di jogging, con le panchine per i fidanzati...

Non era lì che volevo andare ma non so che cosa mi sia preso...queste azioni repentine che mi capitano e che controllo poco... come leccare la guancia all'inquilina del nono piano o sbirciare a pagamento fra le cosce della Marisa, o andarmene a notte fonda a buttare nei cassonetti vestiti e ricordi passati... Tutte queste stramberie mi procureranno dei guai, lo sento!

Da qui non posso fare inversione di marcia, quindi proseguo. Arriverò fino a roggia Isola e da lì, magari a piedi, se non è troppo distante, dovrei trovare il Lambro e pescare nel fiume. Di sicuro non

mi porterò dietro tutta la mercanzia per la pesca che ho messo in macchina...

16-Basta la canna, qualche amo, l'esca e il retino. Arrivato, scendo dalla macchina, mi stiracchio. Le ossa scricchiolano, si scrollano di dosso il tragitto; trasloco la grigia melanconia per coniugare insieme passione e tenerezza. Lo sguardo si posa sul Lambro, la cui acqua è di un grigio verdastro. Il sole lo tramuta in un gioco multicolore di riflessi. Il suo odore mi attrae e mi ripugna. Ritorno sui miei passi, raggiungendo l'itinerario più classico, per arrivare sulla riva. Una coppia di vecchi sposi passeggia sottobraccio. Provo invidia per la tranquilla felicità che ostentano mentre io, ancora, arranco dietro a ogni sguardo, elemosinando un sorriso e calpestando brandelli di dignità. So di amare solo a perdifiato e senza confini; la quotidianità di un affetto sicuro mi alletta...

La mia lama non è poco affilata: non sono un santo, lo so, e il pensiero di Joseph mi tormenta rovesciandomi addosso tutto quello che abbiamo vissuto (quell'universo d'amore abbracciato al mio tormento - un tutt'uno con il suo -)

2-Del Salmo 51 legge "Abbi pietà di me o mio Signore, rinnova in me uno spirito nuovo". Col libriccino fra le mani e le pareti dello sgabuzzino che sembrano schiacciarlo, Joseph resiste alla tentazione di chiuderlo definitivamente e di distruggerlo, facendolo passare in uno dei tritacarte della tipografia. Sarebbe stato come eliminare fisicamente quella parte del suo passato, ma senza rimuoverlo, senza cancellarlo, soprattutto senza sconfiggerlo. Sfoglia le pagine ingiallite, una dietro l'altra, e l'assoluta consistenza che la sua storia personale passata aveva, gli pare immediatamente chiara e ineludibile. Forse una visione con occhi nuovi e con una sorta di maturità acquisita lo potrebbe aiutare. Pensa ai suoi genitori e agli amici del seminario, in particolare a Gervaso, e si chiede se anche loro abbiano mai provato una sensazione così, come quella che gli occupa ora l'animo, invadendolo di spessi aloni grigiastri e che gli

suggerisce di pensare invece a ciò che è stato e provare ora a trovare una soluzione. Continua a leggere fra le pagine dove, fra preghiere, citazioni e appunti, ci sono anche riflessioni personali, su ciò che stava accadendo in quei giorni. L'ombra lunga e severa di don Fosco aleggia di nuovo nell'aria, ed anche qui nello sgabuzzino prova a ritrarsi, mentre dalle pareti sembra trasudare di nuovo la pena e l'umiliazione che ora sa essere tale, mentre al tempo ogni cosa appariva come una sorta di gioco, anche se crudele. All'improvviso si rende conto del silenzio attorno; nessun rumore gli arriva più dalle macchine di stampa, ha perso la cognizione del tempo e probabilmente la tipografia ha chiuso i battenti. Uscirà di certo dalla porta di sicurezza posteriore, prima che il sistema di allarme automatico si attivi.

Rimane ancora a lungo su una pagina del libretto dove si ricorda in poche parole di un dialogo fra lui e Gervaso, avuto in piena notte, dopo che lui era tornato dallo studio di don Fosco. Il ricordo dell'amico prende lentamente forma nella sua mente e molte immagini si susseguono. Raccontano delle loro conversazioni, dello scambio di pensieri, delle confidenze fra ragazzi, della paura.

Dalla tasca dei pantaloni estrae il telefono e controlla sul display l'ora e l'avviso dei messaggi in arrivo. Sono quasi le venti e appare nel mezzo un « sms » di sua madre, le solite cose... saluti, auguri, informazioni...

Entra nella rubrica e cerca il numero di Gervaso. In un'attesa che sembra gigantesca, fra dubbi e ansia, si decide a comporre. "Dobbiamo incontrarci. FJ". Si avvia verso l'uscita, la porta di sicurezza si apre senza difficoltà e soltanto quando è all'esterno, nell'aria scura di Milano, preme il tasto "Bozze" per inserirvi il messaggio per l'amico, prima di sparire nel buio, senza voce, senza attese, quasi senza speranza... Chissà quando si deciderà a inviarlo?

Non riesco a pensare ad altro che a quella follia e alla meschinità dell'accusa da cui mi voglio disculpare. Prendo la canna, l'innesco per far sbollire la collera; con un colpo forte e veloce, uno schiocco di frusta, la getto in acqua... Mi è sempre piaciuto parlare guardando le persone negli occhi: leggere gli sguardi, cogliere i gesti, interpretare le sfumature della voce. Ora vedo solo l'acqua del Lambro, una porta chiusa che si sta sciogliendo in un cielo arancione. La canna vibra e sembra il vibrare di un cellulare. Accenno un sorriso (quasi una smorfia tramutata in un'espressione smarrita, incredula). Ma diventa angoscia per quel pesce tremolante abboccato all'amo che sembra un omonimo.

2-Da come la canna si tende, capisco che deve essere un pesce grosso, robusto che lotterà prima di arrendersi. Vedo il filo di nylon tendersi allo spasimo e sono costretto a prendere una posizione più salda sul terreno per non perdere l'equilibrio. È in momenti di lotta come questi che mi chiedo che cosa mi porti a pescare... se in fondo considero un pesce soltanto una vittima, un essere caduto in un tranello mortale, senza che abbia alcuna possibilità di difesa o di fuga. A volte mi è capitato di vedere grossi pesci tirare così forte, nel tentativo di liberarsi dall'amo, che si strappavano parte della bocca o del muso, pur di ritornare in libertà. E nell'acqua rimaneva una scia scialba di un colore rosato di sangue che velocemente si disperdeva. Poco distante da me vedo un altro pescatore; ha già tre bei pesci nel cesto e mi chiedo se anche lui abbia pensieri dello stesso tipo dei miei, riguardanti vittime e carnefici...

L'alba ormai si presenta con i suoi colori pastello nel cielo e adorna le chiome degli alberi di sfumature dorate e calde. Il parco si anima e mi giunge il vociare delle persone che passano nei paraggi. Penso che vengano qui a cercare qualcosa di buono o almeno di salubre, qualcosa che in qualche forma li ricongiunga al prato, all'acqua, al cielo, in una specie di benedizione o un augurio che si protrae a lungo, per il tempo che si rimane nel parco, a contatto con la natura, isolata qui dal caos cittadino. Il pesce continua a tirare, ma ormai



intravedo la coda che guizza e sbatte velocemente a pelo d'acqua. Riavvolgo il filo nel rocchetto, lentamente ed evitando gli strappi. È proprio quello che avrei voluto pescare. Ora il dorso riaffiora in superficie. Ha una forma a fuso, longilinea... ora emerge la testa appuntita, con una bocca a labbra strette e i quattro barbigli che saettano muovendosi a scatti tra i flutti. È un barbo e da ciò che vedo è più lungo di 40 centimetri. Che soddisfazione! Peccato che ai miei non piaccia il pesce! Potrei cucinarlo al forno, con patatine novelle e radicchio di Chioggia e per mangiarlo... beh, magari la tipa del nono piano forse lo apprezzerrebbe...

2-La doratura del pesce è perfetta e quando lo tolgo dal forno è pronto. Sono solo in casa. I miei sono andati a una cena di beneficenza e ho potuto cucinare senza le solite interferenze fastidiose e cocciute di mia madre. Beh... non è che mi sia sprecato! Preparo soltanto il pesce, il resto della cena ha voluto farlo quella del nono piano, Brunella. Da quando sono andato a scusarmi con il mazzo di rose, mi guarda meglio o almeno così mi pare. Non che conosca bene le donne, anzi! Ma mi dà l'idea che ora sia più... come dire... condiscendente e se mi incontra su o giù per le scale si ferma per due chiacchiere. Certo che mi perdo pezzi di frasi quando veste la minigonna ... E poi ultimamente è ancora più curata del solito, quasi più allegra, solare direi... Mah, chissà...

Guarnisco il pesce sul piatto da portata con dei buffi ciuffetti di prezzemolo e delle fettine di limone sparse ad arte qua e là, come ho appena visto sul ricettario di mia madre. Durante la preparazione, nell'attesa, ho bevuto un po', ma non troppo. Sono ancora perfettamente lucido, lucidissimo! Speriamo che la vicina ci sia, che non si sia dimenticata del nostro appuntamento che abbia ancora voglia di cenare con me.

Suono al suo campanello e resto in attesa. L'inquilino del decimo piano scende le scale e mi vede il vassoio in mano col pesce, prudentemente coperto con dell'alluminio e, stretta sotto il braccio

una bottiglia di Muller. Bene... quando uno vuole fare le cose con discrezione... mai una volta che ci riesca. Per fortuna sta zitto e accenna soltanto col capo a un mezzo saluto unito a una specie di grugnito che tradotto potrebbe essere un "Buonasera". Accompagna fuori il cane che, attratto dall'odore della pietanza, s'impunta e incomincia ad abbaiarmi contro. In quell'istante si apre la porta e lei appare. E' "tiratissima" ed io mi sento un po' a disagio con i miei indumenti datati, fuori moda. Mi sorride, invitandomi a entrare. Ci dirigiamo verso la cucina dove ha preparato il tavolo. Siamo noi due soli e una musica di sottofondo nell'aria che sembra dirmi:  
«Rilassati!»

16-Intanto Gervaso, seduto a tavola, non si è mai mosso. Lo sforzo di rimanere immobile gli ha irritato le giunture e causato un formicolio in tutto il corpo. Sa che Brunella lo sta osservando. Così, a poco a poco, sottomette alla forza di volontà il corpo restio, superando le sue piccole esigenze. Si trova in uno stato di consapevolezza acuta, con tutti i sensi in sintonia con l'ambiente che lo circonda. Riesce a fiutare l'odore del profumo di lei che sgorga dalla sorgente nascosta della sua fenditura, solcando la parete del suo corpo. La donna indossa un abitino verde di seta trasparente, pieno di cerniere che le plasmano il torace. Porta dei guanti di plastica che le proteggono le mani da eventuali tagli. Con un coltello e un forchettone in mano incomincia a pulire il pesce. La mano ripete sempre lo stesso gesto con uno stato d'animo che va al di là della tecnica. Gervaso pensa a quei movimenti che ora sono per lui quasi un'ossessione, che lo eccitano per la loro ripetitività. Tiene gli occhi fissi su di lei e il suo cuore è turbato e... sorride.

Ma all'improvviso la musicchetta beffarda del suo telefonino lo distoglie da quell'incanto per informarlo di un messaggio. Controvoglia legge "Dobbiamo incontrarci. FJ". Si stupisce.

La prima cosa che subito gli torna in mente è l'ombra lunga e severa di don Fosco. I ricordi si accavallano e i tanti momenti riappaiono ... alcuni divertenti, altri penosi. Una rabbia! Ancora il passato che torna a bussare! La quotidianità di una realtà diversa favorisce il mantenimento e lo sviluppo di alcune abilità personali relative alla capacità di costruire relazioni significative con altre persone con le quali condividere esperienze di vita quotidiana, riguardanti l'accettazione di norme comuni, l'attuazione di comportamenti socialmente adeguati, la crescita interiore e definizione di identità derivanti dall'interazione con gli altri. Forse Joseph non ha ancora superato quell'ambiguità, onde modificare comportamenti e atteggiamenti propri.

Gervaso spegne il cellulare con stizza, non vuole perdere quell'opportunità che la vita gli offre. "Non è niente", dice un po' turbato, "la solita pubblicità". Lei non parla, non dice nulla, lo osserva soltanto, con un'ombra di sorriso sulle labbra. "Coraggio, Gervaso, stappa la bottiglia di vino! Bevi con me!", gli sussurra adesso. Gervaso esegue senza pensarci.

Solo quando percepisce la vibrazione sorda originata dal tappo che esce, sente il profumo del vino e si rende conto che per nessun altro al mondo avrebbe fatto una cosa del genere. Si chiede perché proprio per lei, per quella donna ...

28-Ora è tardissimo e Gervaso gira per la casa preoccupato. Il pomeriggio è passato bene, anzi, benissimo. Anche se poi tutto è andato a rotoli all'arrivo di quel « sms » di Joseph. Ha provato a non farci caso, ma alla fine ha capitolato ed è uscito dalla casa di Brunella, con la scusa della stanchezza. Rientrato, ha posato meccanicamente il tegame pulito e lavato sullo sgocciolatoio - anche se era perfettamente asciugato - ma la testa era già altrove.

Che cosa vuole ora Joseph dopo tanto tempo? Ritorna da un capo al mondo per rivangare chissà cosa...

Gervaso è in forte agitazione. Non si capacita neppure lui di come Joseph abbia potuto ricomparire, aver conservato il suo numero di telefono... Accidentaccio a me che non l'ho più cambiato dall'ultima volta! Si rimprovera così.

Ora si aspetta che da un momento all'altro quello arrivi, anche se a quel messaggio aveva prontamente risposto con un secco: "Non stasera, domani, se mai".

Ma lui conosce la gran testa di cazzo che è Joseph, un tipo pieno di problemi irrisolti.

Oddio, pensa Gervaso, e se venisse fuori che anch'io c'ero dentro?

I pensieri vanno, vengono, si accavallano come in un mare in tempesta e si siede a riprendere fiato. La barca è in mezzo alle onde e Joseph, quel vecchio stronzo, è ancora al timone.

Confidando sul fatto che l'amico avrebbe accettato l'incontro per il giorno dopo, Gervaso decide di coricarsi. Prima va in bagno, si cambia, si lava i denti con cura, come sempre. Dato che fra un pensiero e l'altro, meccanicamente, aveva messo a scaldare un po' d'acqua per una camomilla, la beve, mentre siede in cucina a guardare nel vuoto, in uno stato che pare catatonico. Quando si sdraia sotto le lenzuola, pensa alla settimana successiva, che sa irta di difficoltà... L'inizio di un periodo che di certo si sarebbe tirato dietro tutto un passato da lui creduto ormai morto e sepolto... in cui sarebbe svanita la speranza di un futuro migliore, di ricominciare con un nuovo spirito e forse un nuovo amore...

Allora Gervaso chiude gli occhi... per non riaprirli finalmente più.

**Fine**

Impaginazione ed editing Anna De Vivo



Rosso Venexiano

Ass. Salotto Culturale